

2 MINUTI
ALL'APOCALISSE

NOAM CHOMSKY
e Laray Polk

2 MINUTI ALL'APOCALISSE

Traduzione di
ELENA CANTONI

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Traduzione di Elena Cantoni per Studio Editoriale Littera

Nuclear War and Environmental Catastrophe

Copyright © 2013 by Noam Chomsky and Laray Polk

Published in agreement with Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

All rights reserved

Trump, l'atomica e il moscerino © Noam Chomsky: On Trump and the State of the Union

by George Yancy and Noam Chomsky from The New York Times, July, 5, 2017

© 2017 The New York Times

All rights reserved

Used by permission and protected by the Copyright Laws of the United States.

The printing, copying, redistribution or retransmission of this content without express
written permission is prohibited

ISBN 978-88-566-6612-0

I Edizione maggio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Trump, l'atomica e il moscerino

di Noam Chomsky e George Yancy

Nei mesi che hanno preceduto le elezioni del 2016, a mano a mano che l'allarmante prospettiva di una presidenza Trump si trasformava in un'inquietante realtà, ho sentito il bisogno di contattare Noam Chomsky, il filosofo che più di ogni altro – in oltre cinquant'anni di pubblicazioni, discorsi e attivismo – ha smascherato e sfidato l'establishment politico americano e globale. La nostra conversazione, riportata qui di seguito, si è svolta attraverso una serie di mail scambiate nell'arco di due mesi. Non era la prima volta che ci confrontavamo, perciò, a dispetto dei suoi moltissimi impegni, il professore ha avuto la gentilezza di concedermi questa intervista.

GEORGE YANCY: *Data l'attuale situazione politica di post-verità e il crescente autoritarismo cui stiamo assistendo con la presidenza Trump, quale ruolo possono avere i filosofi di professione nell'affrontare criticamente il problema?*

NOAM CHOMSKY: Bisogna stare attenti a non usare la bomba atomica per liberarci di un moscerino. Per quanto riguarda la cosiddetta “post-verità”, i comportamenti cui assistiamo oggi sono talmente assurdi che forse la reazione più adeguata è l'ironia. L'esempio di Stephen Colbert mi sembra perfet-

to. Alla pubblicazione di uno studio scientifico che prevedeva un pericoloso aumento del livello del mare, la legislatura repubblicana del North Carolina ha reagito vietando agli enti statali e locali di sviluppare norme o di pianificare procedure per affrontare il problema. Colbert ha commentato: «È una soluzione brillante. Quando i risultati scientifici non ci piacciono, basta promulgare una legge per dichiararli illegali. Problema risolto».

Più in generale, è così che l'amministrazione Trump sta fronteggiando la minaccia reale posta alla sopravvivenza della vita umana organizzata: mettendo al bando i tentativi di regolamentazione e persino la ricerca e il dibattito sulla minaccia ambientale, con il risultato di farci precipitare nel baratro ancora più in fretta. E tutto questo nell'interesse del potere e del profitto a breve termine.

In questo senso, il trumpismo è un atteggiamento abbastanza suicida.

Beninteso, l'ironia non basta. Bisogna affrontare le preoccupazioni e le convinzioni di chi ha creduto all'inganno o di chi, per altri motivi, non ha compreso la natura e l'importanza della questione. Se per filosofia intendiamo un'analisi ragionata e approfondita, allora essa potrebbe fare la differenza, non limitandosi a dibattere i "fatti alternativi" ma esaminando e illustrando la posta in gioco, a prescindere dal problema specifico. A parte questo, però, quello che serve davvero è l'azione: un'azione urgente e impegnata, nelle molte modalità a nostra disposizione.

Quando studiavo filosofia all'Università di Pittsburgh, che privilegiava l'approccio analitico, non mi era chiaro quale ruolo

avesse questa disciplina, a parte chiarire i concetti. Tuttavia sono rimasto convinto della posizione marxiana secondo la quale la filosofia può cambiare il mondo. Vuoi aggiungere qualche riflessione sull'argomento?

Non sono del tutto sicuro di cosa intendesse Marx quando scrisse: «I filosofi hanno finora soltanto interpretato il mondo in diversi modi; ora si tratta di trasformarlo». Intendeva che la filosofia può cambiare il mondo o che cambiarlo dovrebbe essere il principale obiettivo dei filosofi? Nel primo caso, il termine “filosofia” sarebbe inteso nel senso più ampio e comprenderebbe anche l’analisi dell’ordine sociale e delle idee su come e perché il mondo andrebbe cambiato. In quest’accezione la filosofia può svolgere un ruolo essenziale nella trasformazione del mondo. Molti filosofi si sono impegnati in questa direzione, sia con le loro opere sia con il loro attivismo, anche gli analitici: Bertrand Russell è un caso esemplare.

Sì, Russell era un filosofo e un intellettuale impegnato. E, a questo proposito, tu come ti definisci?

A dir la verità non ci penso molto. Mi dedico a lavori e attività che considero importanti e stimolanti. Alcuni di questi rientrano nella categoria generalmente intesa come “impegnata”.

A volte la sofferenza umana è talmente profonda da diventare scoraggiante. Dal momento che affronti spesso questo tema, come riesci a renderne testimonianza senza perdere la forza di andare avanti?

Il fatto stesso di essere testimoni della sofferenza offre l’impulso a non arrendersi. E non esiste spinta più forte che ve-

dere popolazioni povere e sofferenti che, senza lamentele e pretese, continuano a condurre una lotta coraggiosa e impegnata per la giustizia e la dignità, malgrado vivano in condizioni incomparabilmente peggiori delle nostre.

Puoi elencare due o tre forme di azione politica che reputi necessarie sotto il governo di Trump? Lo domando perché la situazione, al momento, appare davvero disperata e repressiva.

A me non sembra che la situazione sia tanto desolante. Basta pensare al successo della campagna di Bernie Sanders, l'evento più degno di nota delle presidenziali del 2016. In fondo non dovrebbe sorprenderci che uno showman miliardario, sostenuto da ampi segmenti dei media (compresi quelli liberal, irretiti dalle sue eccentricità e dagli introiti pubblicitari che potevano trarne), abbia vinto la nomination dell'ultrareazionario Partito repubblicano.

Per contro, la campagna di Sanders ha rotto in modo radicale con oltre un secolo di storia politica americana. Vaste ricerche nell'ambito delle scienze politiche, e in particolare l'opera di Thomas Ferguson, hanno dimostrato in modo convincente che le elezioni vengono in larga parte comprate. I finanziamenti profusi in una campagna elettorale, per esempio, sono un indice predittivo piuttosto accurato del successo elettorale, e il sostegno del potere delle multinazionali e dei patrimoni privati è virtualmente un prerequisito anche solo per l'ingresso nell'arena politica.

Eppure la campagna di Sanders ha dimostrato che un candidato con un programma moderatamente progressista (in sostanza una riproposizione del New Deal) ha la possibilità di vincere la nomination e magari persino le elezioni senza il sostegno dei grandi finanziatori o dei media. Ci sono buoni

motivi di presumere che Sanders avrebbe vinto le primarie se non fosse stato per i trucchi dei funzionari di partito dello schieramento Obama-Clinton. E oggi Bernie Sanders è di gran lunga la figura politica più popolare del paese.

L'attivismo suscitato dalla sua campagna sta cominciando ad aprirsi un varco nella politica elettorale. Durante l'amministrazione Obama, il Partito democratico era praticamente crollato a livello locale e statale, ma può essere ricostruito e trasformato in una forza progressista. Significherebbe riportare in vita il lascito del New Deal e andare oltre, invece che abbandonare la classe operaia al suo destino e tramutarci in "nuovi democratici" alla maniera dei Clinton, cioè grossomodo quelli che un tempo sarebbero stati definiti repubblicani moderati, una categoria pressoché scomparsa con lo slittamento a destra di entrambi i partiti durante il periodo neo-liberal.

Prospettive come queste potrebbero essere accessibili, e l'impegno per realizzarle si può combinare con un attivismo diretto, urgente e immediato, per contrastare le azioni legislative ed esecutive dell'amministrazione repubblicana, spesso offuscate dalle spaccate della figura formalmente al comando.

In realtà esistono molti modi per combattere il progetto di Trump di creare un'America minuscola, isolata dal mondo, accucciata a tremare di paura dietro i suoi muri e determinata a perseguire politiche nazionali in stile Paul Ryan che rappresentano l'ala più estrema dell'establishment repubblicano.

Quali sono i problemi più impellenti che dobbiamo affrontare?

Il cambiamento climatico e la guerra nucleare, perché rappresentano una minaccia concreta. In merito al cambiamen-

to climatico, la leadership repubblicana, in totale isolamento dal mondo, punta in modo quasi unanime alla distruzione di ogni possibilità di sopravvivenza decente. Sono parole forti, ma non sono un'esagerazione. E possiamo fare moltissimo a livello locale e statale per contrastare il loro progetto.

Per quanto riguarda la guerra nucleare, le azioni in Siria e sul confine russo potrebbero innescare un conflitto, una prospettiva inconcepibile. Inoltre, la prosecuzione da parte di Trump dei programmi avviati da Obama per la modernizzazione delle forze nucleari pone rischi enormi. Come si è appreso di recente, questo processo sta indebolendo in modo gravissimo il sottile filo cui è appesa la sopravvivenza del genere umano. La questione è analizzata nel dettaglio in un articolo cruciale pubblicato a marzo dal «Bulletin of the Atomic Scientists», un testo che sarebbe dovuto comparire sulle prime pagine di tutti i giornali. Gli autori, analisti di tutto rispetto, osservano che questo programma ha incrementato «di circa tre volte la potenza distruttiva dei missili balistici statunitensi, creando esattamente la situazione che ci aspetteremmo di vedere se uno stato dotato di un arsenale nucleare volesse dotarsi della capacità di ingaggiare e vincere un conflitto atomico disarmando i nemici con un attacco a sorpresa».

Il significato è lampante: in un momento di crisi, e ne capitano fin troppi, i pianificatori militari russi potrebbero decidere che, in mancanza della “deterrenza”, l'unica speranza di sopravvivere è essere i primi ad attaccare. E questa sarebbe la fine per tutti noi.

È agghiacciante.

In situazioni simili l'azione dei cittadini può invertire programmi ad altissimo rischio. Può anche spingere Washington

a intentare alternative diplomatiche – e ce ne sono – invece che ricorrere quasi di riflesso alla forza e alla coercizione in altre regioni, tra le quali la Corea del Nord e l’Iran.

Ma nel tuo impegno costante nell’affrontare in modo critico numerose ingiustizie, su cosa si basa il tuo senso di giustizia sociale? È di natura religiosa? E, in caso contrario, perché no?

Non ho motivazioni religiose, e per ragioni ben precise. In pratica si può individuare un movente religioso per qualsiasi scelta di azione, dall’impegno verso gli ideali più alti al sostegno delle atrocità più spaventose. Nei testi sacri possiamo trovare appelli edificanti alla pace, alla giustizia e alla misericordia insieme alle peggiori giustificazioni di genocidio. La nostra guida deve essere la coscienza, a prescindere dai simboli con cui scegliamo di rivestirla.

Per tornare alla questione delle sofferenze del mondo, secondo te che cosa dovrei condividere con i miei studenti affinché sviluppino la capacità di rendere testimonianza di vite ben più difficili della nostra? Molti di loro pensano soltanto a laurearsi e appaiono indifferenti ai mali del mondo.

Ho l’impressione che l’indifferenza alla sofferenza altrui – sia quella del prossimo più immediato sia quella di chi vive all’altro capo del pianeta – derivi in gran parte dall’inconsapevolezza, e forse dall’accecamento dovuto all’indottrinamento e all’ideologia.

In questo caso bisogna operare per favorire un atteggiamento critico nei confronti degli “oggetti di fede”, siano essi laici o religiosi; incoraggiare la capacità di porre domande, di esplorare, di vedere il mondo dal punto di vista degli altri.

Dopotutto, e a prescindere dal luogo in cui si vive, la sofferenza altrui non è mai troppo lontana: è presente nei senza-tetto che dormono all'addiaccio o chiedono qualche spicciolo per mangiare, e in innumerevoli altri esempi.

Capisco e concordo con la tua affermazione sul fatto che la sofferenza degli altri non è mai tanto distante da noi. Tornando a Trump, mi sembra di capire che tu lo giudichi come una figura sostanzialmente inaffidabile. Io di certo lo vedo così. Dovremmo temere una qualche forma di scontro nucleare in questa fase contemporanea?

Io la temo e non sono l'unico a nutrire simili paure. Forse la personalità più nota ad aver espresso preoccupazioni analoghe è William Perry, uno dei più grandi strateghi nucleari contemporanei, che vanta molti anni di esperienza ai livelli più alti della pianificazione bellica. Perry è un uomo riservato, cauto e non incline alle esagerazioni, tuttavia, pur essendo in pensione, è tornato sulla scena per dichiarare ripetutamente e con forza di essere terrorizzato dalle minacce estreme e crescenti e dalla mancata volontà di affrontarle. Per dirla con le sue parole: «Oggi il rischio di una qualche forma di catastrofe nucleare è più grave che durante la Guerra fredda, e la maggior parte delle persone ne è beatamente inconsapevole».

Nel 1947 il «Bulletin of the Atomic Scientists» creò il suo famoso Orologio dell'apocalisse per illustrare il tempo stimato prima della mezzanotte, cioè la fine del mondo. Nel 1947 gli analisti fissarono le lancette alle 23.53. Nel 1953, quando sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica fecero detonare bombe all'idrogeno, le spostarono alle 23.58. Da allora la seconda lancetta ha oscillato, senza mai tornare a raggiun-

gere quel livello di pericolo. A gennaio del 2017, poco dopo l'insediamento di Trump, si è spostata a due minuti e mezzo prima della mezzanotte, la posizione più vicina al disastro terminale dal 1953. Questo perché adesso gli analisti tengono conto non soltanto della minaccia crescente di una guerra nucleare, ma anche dell'ostinata determinazione dell'organizzazione repubblicana ad accelerare la corsa verso la catastrofe ambientale.

Perry ha ragione a essere terrorizzato. E dovremmo esserlo tutti, soprattutto se consideriamo chi è l'uomo con il dito sul pulsante e le persone che lo circondano.

Eppure, a dispetto della sua inaffidabilità, Trump gode di un seguito molto ampio presso la base. Qual è il motivo di questa deferenza servile?

Non sono sicuro che “deferenza servile” sia l'espressione giusta, per svariati motivi. Per cominciare: chi costituisce la base? In gran parte i suoi sostenitori sono persone relativamente benestanti. Tre quarti del suo elettorato hanno un reddito superiore alla media. Circa un terzo ha un reddito di oltre centomila dollari l'anno, e dunque appartiene al quindicesimo per cento della popolazione con il reddito più alto, e alla fascia del sei per cento con la sola licenza di scuola superiore. In stragrande maggioranza si tratta di bianchi di età piuttosto avanzata, cioè il segmento della popolazione storicamente più privilegiato.

Come afferma Anthony DiMaggio, che ha studiato in modo accurato i dati sul reddito oggi disponibili, gli elettori di Trump tendono a essere repubblicani tipici, «con obiettivi elitari, pro-imprese in ambito economico e reazionari in ambito sociale. [...] In termini di reddito appartengono al seg-

mento benestante e privilegiato del paese, che tuttavia è relativamente meno privilegiato di quanto fosse in passato, prima del collasso economico del 2008», e dunque hanno sperimentato una certa flessione economica. Dal 2007 il reddito medio è calato di quasi il dieci per cento. E a questo bisogna aggiungere il vasto segmento evangelico e gli elementi di suprematismo bianco – un fenomeno profondamente radicato negli Stati Uniti –, cioè il razzismo e il sessismo.

Le posizioni di Trump e dell'ala più estrema dell'establishment repubblicano non sono tanto distanti da quelle standard di gran parte della base, anche se l'analisi delle preferenze in termini di politiche specifiche pone questioni più complesse.

Una fetta della base trumpiana appartiene al comparto industriale, che per decenni è stato ignorato da entrambi i partiti; spesso si tratta di persone che vivono nelle zone rurali, dove l'industria e il posto di lavoro fisso sono scomparsi. Molti avevano votato per Obama, convinti dal suo messaggio di speranza e di cambiamento, ma sono rimasti delusi e, in mancanza di alternative, si sono rivolti al loro più acerrimo nemico di classe, confidando nella possibilità che in un modo o nell'altro il leader ufficiale dello schieramento avversario sarebbe venuto in loro soccorso.

Un altro elemento da prendere in considerazione è – ammesso di poterlo chiamare così – l'attuale sistema di informazione. Per gran parte della base, le fonti di informazioni sono Fox News, i conduttori dei talk radiofonici e altri operatori dei “fatti alternativi”, e non è difficile presentare l'indignazione dell'opinione pubblica liberal per le malefatte e le assurdità di Trump come un attacco scagliato da un'élite corrotta al paladino dell'uomo della strada, quando in realtà è un suo nemico opportunist.

Quale ruolo ha in tutto questo la mancanza di intelligenza critica, cioè il tipo di intelligenza che il filosofo John Dewey considerava essenziale per la cittadinanza democratica?

Ci sarebbe molto da dire in merito alla mancanza di intelligenza critica. Agli occhi dell'opinione pubblica liberal, per esempio, l'interferenza russa nelle elezioni americane è stata il crimine politico del secolo. Eppure i suoi effetti sono stati impercettibili, diversamente dalle conseguenze devastanti dell'interferenza del potere delle multinazionali e dei patrimoni privati, che non viene considerata un crimine ma una parte normale del meccanismo democratico. Per non parlare dell'“interferenza” americana nelle elezioni dei paesi esteri, Russia compresa; ho scritto interferenza tra virgolette perché il termine è talmente inadeguato da risultare grottesco, come ovvio per chiunque abbia una minima familiarità con la storia recente.

Certo è un ottimo esempio delle contraddizioni della nostra nazione.

L'hackeraggio russo è davvero più importante dei temi che abbiamo affrontato, per esempio della campagna repubblicana per la distruzione delle condizioni necessarie a un'esistenza sociale organizzata, in spregio al mondo intero? O della decisione di potenziare una minaccia già gravissima di guerra nucleare definitiva? O persino di crimini minori – ma reali – come l'iniziativa repubblicana di privare decine di milioni di persone dell'assistenza sanitaria e di cacciare pazienti inermi dalle case di cura per arricchire e rendere ancora più potente il loro vero elettorato, le grandi società e i patrimoni privati? O di smantellare il già scarso sistema di

regolamentazione istituito per mitigare l'impatto di una crisi finanziaria che con ogni probabilità i loro beniamini scateneranno di nuovo? E l'elenco potrebbe continuare.

È facile condannare quelli che poniamo dall'altra parte di un qualche divario, ma in genere è più importante esplorare ciò che si trova più a portata di mano.

«The New York Times»
5 luglio 2017

Prefazione

Se decidiamo di affrontare seriamente le emergenze che oggi minacciano la sopravvivenza dell'umanità, forse l'obiettivo più complesso da conseguire è l'instaurazione di rapporti basati sulla collaborazione e l'adattamento creativo e non sullo scontro costante e la sopraffazione.¹ È un dato di fatto che le economie attuali e future dipendono da una fonte di energia limitata: i combustibili fossili.² A proposito del cambiamento climatico la comunità scientifica ci pone di fronte a un'altra triste realtà: restano pochi anni per ridurre le emissioni di carbonio prima che le conseguenze diventino irreversibili. In *Tropic of Chaos*, Christian Parenti riassume la situazione con perspicacia e accuratezza:

Se anche tutte le emissioni di gas serra si interrompessero all'istante – cioè se l'economia mondiale crollasse oggi stesso e non accendessimo più né una lampadina né un solo motore a scoppio – nell'atmosfera ci sarebbe già abbastanza anidride carbonica per determinare un netto aumento delle temperature e un devastante cambiamento climatico, con il conseguente significativo incremento di povertà, violenza, disordini sociali, migrazione forzata e sconvolgimenti politici. Perciò è necessario trovare metodi umani ed equi di adattamento, o quella che ci attende sarà un'epoca di barbarie.³

Date le circostanze, una vita collaborativa e creativa non è tanto una proposta radicale quanto pragmatica, la sola in grado di risparmiare a noi, alle generazioni future e alla biosfera la guerra nucleare e la catastrofe ambientale.

Laray Polk